

INCIPIT

INCIPIT

Piccola biblioteca di narrativa

collana diretta da

Daniele Luti e Pier Antonio Pardi

comitato redazionale

Giulia Cupido e Francesca Barberi

1. Davide Guadagni, *Siete tutti invitati. Storia di tante storie*, prefazione di Adriano Sofri, 2002, pp. 166.
2. Riccardo Subri, *I Like Frank Zappa*, prefazione di Enzo Fileno Carabba, con una nota di Ernesto de Pascale, 2003, pp. 144.
3. Angelo Toninelli, *Un sogno d'amore*, presentazione di Giorgio Luti, 2003, pp. 428.
4. Cristina Pacinotti, *In quei giorni c'era molta luce*, nota introduttiva di Dacia Maraini, 2004, pp. 216.
5. Alberta Paramico, *Pericoloso sporgersi*, prefazione di Daniele Luti, 2004, pp. 130.
6. Anna Romei, *Quello che il tempo lascia*, prefazione di Maria Rita Parsi, postfazione di Domenico Corradini H. Broussard, 2004, pp. 64.
7. Tiziana Guggino, *La gabbia dei leoni*, prefazione di Daniele Luti, postfazione di Sergio Nanni, 2005, pp. 276.
8. Fabio Landini, *Un'ombra velocissima*, 2005, pp. 280.
9. Ico Gattai, *Mamma dormo fuori*, 2006, pp. 96.

Ico Gattai

Mamma dormo fuori

Prefazione di
Pier Antonio Pardi

Edizioni ETS



www.edizioniets.com

Ogni riferimento a persone o fatti realmente accaduti è puramente casuale.

© Copyright 2006
EDIZIONI ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 88-467-1567-5

Giugno 1970, per sfuggire al colpo di stato, tre giovani militanti del Canzoniere Pisano scappano all'estero.

Un romanzo veloce, un po' storico e un po' isterico.

Quarta stesura marzo 2006

Canzoni piene di «sgrammaticature» musicali? E che importa se quella loro energia popolare rompe i coglioni ai feticci vecchi e nuovi della socialdemocrazia: il centrosinistra, il capitalista buono, la coesistenza pacifica, la politica delle alleanze con la borghesia, la via italiana e parlamentare al socialismo...

(Pio Baldelli, parole d'introduzione ai testi, Gruppo del Canzoniere Pisano, Canzoni per il Potere Operaio, EP Dischi del sole DS 67, 1968)

... combatto contro gli italiani. Oggi parlo contro degli italiani, quando le dico che i nostri nemici più pericolosi in Italia sono i comunisti, quindi degli italiani. E non mi disturba affatto dirle che sono nemici e se potessimo sterminarli sarei molto contento perché libereremo il nostro paese dai nemici che vivono insieme a noi e che costituiscono un eterno pericolo per l'Italia.

(da un discorso reso da Valerio Junio Borghese alla televisione svizzera nel febbraio 1971)

Quand'ero ragazzino, avevo la passione delle carte geografiche. Ero capace di starmene per delle ore a guardare il Sud America o l'Africa o l'Australia e incantarmi dietro tutte le glorie delle esplorazioni.

(Joseph Conrad, *Cuore di tenebra*)

PREFAZIONE

Anni '70.....

Incredibili quegli anni...anni di svolta... gli anni del movimento, delle ideologie, delle contrapposizioni, anni antitetici e fortemente estetici nel senso di monocromie marcate: rosso e nero, ma Stendhal c'entra poco. Anni di pugni chiusi e di saluti romani, facce dure, scontri, fumogeni e...purtroppo morti, molti, troppi. Gli anni dei campioni del mondo in Messico dove i Carioca travolsero l'Italia, del Tuca Tuca della Carrà, di Mike Bongiorno che invase l'Italia con il Rischiatutto, ma anche gli anni dell'isola di Wight e del Vietnam.

Insomma c'era stato il '68 e gli echi si sentivano ancora, striscianti, manifesti, esplosivi. Non era stato facile metabolizzare quella microrivoluzione che aveva scardinato collaudati sistemi di certezze, archetipi fossilizzati in tranquillizzanti icone, ma la linea d'ombra era stata attraversata, il Rubicone guadato.

Emerge, dalle pagine di questo romanzo, una sorta di enciclopedia portatile dei miti che più hanno influenzato l'immaginario collettivo, un po' come quelli descritti da Osvaldo Soriano nel suo *«Ribelli, sognatori e fuggitivi»*. Ed è così che sono i tre protagonisti di questa sgangherata avventura. Ribelli perché sono naturalmente «contro» il sistema, sognatori perché credono che la musica, la loro musica, quella del Canzoniere Pisano sia destinata a diventare la colonna sonora di una nuova rivoluzione e fuggitivi perché effettivamente fuggono dall'Italia, credendo che il golpe di Junio Valerio Borghese sia ormai alle porte e che il loro paese stia per precipitare di nuovo nell'abisso di una dittatura.

E fin qui, niente di strano, anche perché quel golpe non era solo nella loro mente, in una specie di delirio in overdose di preveggenza, una fantasia masturbatoria a metà tra Don Chisciotte e Amleto accomunati entrambi dall'ossessione dei fantasmi e che poi fossero mulini a

vento o l'ectoplasma del padre poco importa, no quel progetto di golpe c'era davvero!

Per i nostri tre picari, quindi, c'è uno spettro nero che si aggira per l'Italia, lo spettro del Principe del male e quindi bisogna fuggire, correre verso la libertà, la stessa libertà che sognavano Milio, Eligio e Nini i tre ragazzi friulani raccontati da Pasolini ne *«Il sogno di una cosa»* che, alla soglia dei vent'anni vivono la loro breve giovinezza e, cercando di esorcizzare la miseria delle origini e di un'Italia contadina appena uscita dalla guerra (era il 1948) fuggono (anche loro) in Jugoslavia alla ricerca di un mondo migliore dove trascorrere senza troppi traumi la *«Meglio gioventù»*. L'esperienza sarà deludente così come deludente e tragicomica sarà la fuga dei nostri eroi, il Lungo, il Maestro e il narratore (che resta sempre volutamente anonimo) che in Jugoslavia non ci arrivano neppure, bloccati alla frontiera austriaca da scettici e «divertiti» *«polizei»*.

Ma quel che piace in questa storia, oltre al ritmo veloce e sincopato che indulge ad un fraseggio minimalista, ricco di boutades e slogan rivisitati da un'ironia «fumettistica», da una tecnica narrativa centrata sul «flusso di coscienza» e da una struttura paratattica fulminante e funambolica, è soprattutto la descrizione del viaggio, un «On the road» da commedia dell'arte in cui le grandi categorie ideologiche del marxismo – leninismo, shakerate in un maoismo e in un estremismo prêt-à-porter, rivelano nei dialoghi e nei monologhi dei nostri eroi i chiaroscuri, questi sì profondamente seri, di quel continuo dilemma tra ideale e reale che è il filo conduttore della nostra vita e delle nostre scelte.

Pier Antonio Pardi

UNO

Pisa, 1970.

La culla della rivolta o il paradiso dei discorsi?

Una città che è stata un impero, un impero che è cascato, da settecento anni circa, in beata e dolorosa solitudine.

Cala la notte e cominciano gli appostamenti, la polizia, in borghese e in divisa, sorveglia i punti nevralgici della città. Noi siamo i topi e loro i gatti, guardie e ladri è ancora il gioco più bello del mondo.

I poliziotti sono nervosi, i carabinieri anche.

Gli uomini in divisa sono snervati dai turni notturni, vigilanza straordinaria imposta dal questore per colpa di questi giovani dementi che giocano a fare la rivoluzione, questi figli di papà che non hanno voglia di andare a lavorare e si divertono a rovinare la vita di chi lavora davvero.

Sono apparse delle scritte accanto all'orologio, in città non si parla d'altro, circola la voce d'un misterioso militante, un uomo ragno che s'arrampica con le ventose ai piedi lungo i cornicioni e le grondaie, arriva ovunque, s'arrampica in posti da cui le scritte è difficile toglierle, posti in cui sono visibili da tutti, la leggenda è già in tutti i bar da diverse mattine, qualcuno ride e qualcuno s'incazza.

Ma chi li paga i maoisti?

Chi gliele ha date le ventose arrampicanti?

È mezzanotte. Una cinquecento color avana sfreccia ad alta velocità davanti alla chiesa della Spina, la svolta sul ponte è di quelle che rimangono nella storia, la piccola e scoppiettante fiat rimane su due ruote per tre secondi netti, poi si riasseta e prosegue spedita con tanto di clacson e oh bella ciao.

Ma chi c'è in quella cinquecento?

Chi c'è alla guida?

Chi è che scorrazza in corso Italia e che rischia di cappottarsi in controsterzo?

Io. Ci sono io.

Con questa cinquecento ci faccio le gare, in pineta a Tirrenia, la domenica mattina verso mezzogiorno, è lì che mi trovo con una selezionatissima crema di residui sociali, al mitico circuito del fortino, si dà di gas, da aprile fino a giugno, tra cognacchini e sgommate. E non perdo. Mai.

Io, il comunismo, lo brucio sullo scatto.

Non faccio in tempo a partire dal mio paese che sono già arrivato a Pisa.

È sempre mezzanotte, in una fresca e innocente notte di primavera a Pisa, 1970.

Sui tolleranti lungarni apatici, un gruppetto di giovani si muove furtivo. Fanno finta di nulla, ma dietro di loro s'allunga una striscia di vernice. Imbranati e sognatori. Della serie: due giorni di galera e la topa s'avvicina.

Sono la squadriglia d'assalto murale del gruppo grafico del potere operaio pisano. Canticchiano una delle canzoni già famosa nella locale nebulosa extraparlamentare, una zona contigua a chissà cosa, gruppi e gruppetti, movimenti di verbosità alcolica fuori controllo e di rigide teorie siberiane. L'unica zona dove si può ridere un po' più del permesso. La mia zona.

La scia che scivola dietro ai tre del gruppo grafico porta al peccato fresco fresco, ecco lo slogan cubitale che impregna il vecchio marmo, parole ovvie, provenienti da un autunno molto caldo.

Il potere deve essere operaio.

Non può, non è, ma deve, *deve essere*, per forza, *operaio*. Facile, no? Dove sta scritto e chi l'ha deciso che chi lavora non può governare e deve solo subire?

Anche il pci aveva detto cose simili, ma io, io il pci lo inzuppo la mattina nel cappuccino, come un cornetto senza marmellata, come il governo di centrosinistra, come lo statuto dei lavoratori, come i figli dei fiori e la loro pace inutile, come il divorzio, come le elezioni e i mondiali di calcio, tutte cose che noi, che noi ce le mangiamo a cola-

zione. E per pranzo, verso l'una, vai col piatto forte: zuppa al brodo giallo, carabinieri in umido e arrosto il maresciallo!

Suona una sirena della polizia, un lieve tremore sulla spina dorsale m'indica la via, nel momento giusto, al posto giusto, la cinquecento ruggisce, l'urlo di guerra dell'indomito veicolo precede l'ennesimo atto eroico.

Salvo i tre del gruppo grafico, gli dico che passavo di lì, non gli faccio il minimo accenno della mia devozione a Manità.

Comunque, a scanso di equivoci e a generazione di aneddoti, io sono Fidel Castro travestito da Diabolik e mi muovo agile come una pantera nel settore locale, e tengo presente il fattore internazionale perché io, io sono un militante globale. Contano le cose e non le parole pelose.

Carico i tre ragazzi in macchina e li porto al sicuro. Li tolgo di mano al vile oppressore e andiamo tutti a casa del capo.

Seghino. Il capo lo chiamano tutti Seghino, è un concentrato di marxismo eretico da un milione di parole al minuto. Le sue non sono parole fini a se stesse, sono parole che hanno un fine semplice e sacro: contribuire in maniera decisiva all'emancipazione delle classi sfruttate.

Seghino è un piccolo e vivace ammiraglio in una città che il porto ce l'aveva, ma il porto s'è insabbiato.

È proprio a casa sua che inizia tutto.

È qui che intravedo i confini della larga voragine che ci vuole deglutire per vomitarci fuori dalla storia.

Seghino abita in un vicolino dietro piazza delle vettovaglie, quartiere santa maria, centro storico di Pisa, puzzo di piscio e di pesce, accanto ad un vespasiano c'è un portone con tracce d'incendio, c'infiliamo veloci nello stretto e buio corridoio, poi c'interpichiamo sulle scale ripide che, a camminarci veloci, fanno cigolare l'intero palazzo in una truenia che non ci stupisce più.

La casa è stipata di gente, si tratta di compagni con la c grossa come una casa, quelli che, già dal sessantatre, a Togliatti, gli hanno detto riformista, opportunista e traditore.

Entriamo, capisco al volo che qualcosa non va.

Non è una riunione ordinaria, è un'emergenza.

Il golpe è nell'aria. Colpo di stato in arrivo.

Facce lunghe e nervi tesi.

Sulla strada, rossa e giusta, sull'ineluttabile rotta della vittoria delle masse insorte, c'è un uomo con una storia lunga e piena di cadaveri.

Seghino fa il punto della situazione, soprattutto propone la ragge-lante biografia del nostro nemico totale, del nuovo duce in arrivo, uno più sanguinario ed efficace di Benito, un militare che ama i discorsi brevi e gli assalti precisi.

Quello che sbarra la strada alla giustizia proletaria.

È lui, il principe nero, perfido e astuto, un terribile uomo d'armi.

Uno che ad Almirante gli dà del moderato.

Uno che coi nazisti ci giocava a bocce insieme.

Un principe guerriero che dai nazisti ricevette il superpremio: l'otto settembre del 1944, il generale Wolff, plenipotenziario delle forze armate germaniche in Italia, conferisce a nome del fuhrer la croce di ferro di prima classe al principe nero. Un attestato di riconoscimento e attenzione all'opera svolta dalla flottiglia decima mas, per la rinascita delle forze armate italiane a fianco dell'alleato germanico.

Un uomo che ha studiato a Londra, un capitano di corvetta, un asso del sabotaggio marino su larga scala.

Uno che aveva pensato di attaccare New York per via sottomarina.

Direttamente dall'albero genealogico di Filippo il Bello.

Lui. Don Junio Valerio Scipione Alfredo Borghese.

Il principe nero.

La situazione di paura e di vendetta istantanea che cova nelle nostre facce non impedisce a Seghino di svincolare sulla citazione letteraria, uno dei suoi sport preferiti: ecco il boia scuro con la coda aguzza, ecco la belva orrenda che tutto il mondo appuzza.

Valerio Junio Borghese. Seghino continua, nessuno interrompe, ancora una volta il capitano tiene in pugno l'attenzione della sua ciurma.

Valerio Junio Borghese, solo a nominarlo, sento un suono scuro e tetro, un rantolio di tamburi sempre accompagnato da sbandieratori teutonici che sventolano carcasse di pelle e ossa. Il principe nero imporrà al belpaese un truce programma di morte e galera. Un condensato acido di passato orrido che s'ingoia il nostro gaio presente, il principe Borghese, il capo della flottiglia decima mas: i superfascisti che a Mussolini gli dicevano che era amico degli inglesi.

I superfascisti del teschio con la rosa in bocca.

Il loro slogan parla chiaro.

Memento audere semper.

Seghino continua senza esitazioni, ora è il momento dei riferimenti storici.

Il principe nero è un eroe degli abissi, è stato comandante del sommergibile Scirè, bestia nera della marina inglese in audaci e geniali azioni a Gibilterra e Alessandria d'Egitto, durante la seconda guerra mondiale.

Dopo la gloria subacquea, l'infamia terrena.

Le stragi di centinaia di civili, in paesi tra cui Forno sulle Alpi Apuane e Borgo Ticino, portano la firma della sua famigerata decima mas, punto di riferimento per i fascisti recidivi, quelli che dopo l'otto settembre si raggrupparono a La Spezia, a combattere per il terzo reich.

Seghino poi cambia tono, passa all'atteso momento delle comunicazioni riservate. Dice, sinceramente preoccupato, che sono arrivate telefonate pesanti, molto pesanti, che hanno chiamato gli uomini di fiducia del compagno Pietro Secchia, gente che sta nel pci ancora per tre giorni e poi verrà con noi per lo scontro finale, gente che ha fatto la resistenza ed è pronta a rifarla, gente dura come l'acciaio, comunisti per davvero, gente che alla dirigenza del partito gli fa paura da sempre. Gente che ai traditori gli mette il sale sulla coda. Gente armata. Gente che, se era per loro, la rivoluzione la facevano nel quarantacinque. Ci hanno detto di dormire fuori, durante la settimana ci potrebbero essere delle amarissime sorprese a livello nazionale. Partiranno le retate, prenderanno tutti. Dal psi al pci, ai sindacalisti, ai giornalisti, ai cattolici di sinistra, ai sinceri democratici, tutti.

In quanto a noi, noi, noi del movimento rivoluzionario, noi che abbiamo legittimato, allargato, valorizzato e organizzato la violenza proletaria, noi che abbiamo fatto tutto questo a viso scoperto, senza paura e una volta per tutte, noi, noi saremo i primi obiettivi delle ronde nere.

Il principe nero gode di ampio consenso nei gangli direttivi di apparati militari e non solo, è un uomo in stretto contatto con i servizi segreti dell'imperialismo americano, l'hanno salvato loro nel quarantacinque.

Eppoi, compagne e compagni, non dimentichiamocelo: se noi abbiamo dichiarato guerra a loro, loro che la guerra l'hanno già fatta, lo-

ro, come dovrebbero risponderci?

Ve lo dico io e non m'invento niente, vedremo i carri armati. Come i russi in Cecoslovacchia. Come in Spagna, in Grecia, in Portogallo. Come in mille posti dell'Africa e dell'America latina. Ma non avremo paura, non siamo qui per un pranzo di gala. La nostra rete internazionale è ampia e solida, siamo pronti a diventare fantasmi, saremo gli spettri della rivolta giusta e rossa. Sparsi in tutto il pianeta pulsano incessanti i nostri contatti con la guerriglia antimperialista dei movimenti di liberazione nazionale, fili rossi larghi e saldi . . .

Io ascolto e l'attenzione scende, sono incastrato in un angolo, accanto a me c'è una tipa niente male, ossigeno per il cervello, non posso che fidarmi di questo ampio panorama, dall'Algeria all'Irlanda, dall'Indocina al Cile, fino a me e a questa splendida compagna di cui non ricordo il nome e a fine riunione vedrò di farmi rinfrescare la memoria.

Ogni lasciata è persa.

La canzone è già pronta: tutto il mondo sta esplodendo, dall'Angola alla Palestina.

Mi distraigo, vedo il mondo, il mondo che alla fine non è così grande e così malato, con un po' d'impegno e con quel chilo di fortuna che premia i sogni incredibili, sistemeremo un po' di cose.

Mi sono perso i dieci minuti finali del discorso del capo, ma il discorso è convincente lo stesso, al mille per cento.

Vogliamo vedervi finir sotto terra.

Seghino divaga, siamo passati dal culturale al ricreativo, dice che si sente come il pianista durante una sparatoria nel saloon, dice che la sua è una sporca parte, ma che qualcuno la deve recitare. Conosce i suoi polli e li diverte col suo fatalismo militante. Intanto il Vietnam si sposta lì, lì dietro l'angolo, l'angolo del Monte Pisano fra Nodica e Vecchiano, dove passa il Serchio, una guerra è alle porte e l'habitat della selva lungo il fiume è proprio quello adatto.

L'esito finale della guerra è quasi scontato, vittoria alle masse insorte e organizzate, sui tempi, però, non c'è un'opinione condivisa. E ora, ora c'è da iniziare ad organizzarsi, organizzarsi per davvero, fare un salto di livello, agire da veri rivoluzionari, muoversi in anticipo sull'assassina offensiva reazionaria.

Loro fanno il colpo di stato?

Noi diventiamo clandestini e mentre fuggiamo li mordiamo. Senza tregua.

Prepararsi alla clandestinità. Dormire fuori. Non farsi trovare.

Poi interviene un ometto esagitato, un militante complesso, uno che per uscire dal pci ha rischiato l'esaurimento finale, ma sembra essersi ripreso per davvero, s'è ripreso da tante umiliazioni, familiari e politiche, è di nuovo all'attacco, dopo un breve e meritato soccorso rosso psichiatrico. Lui credeva nella Russia e ora crede nella Cina, è teso come una strombola prima del lancio, è un comunista elettrico, è emozionato, lavora all'Enel, parla dell'Italia, parla con risolutezza di un paese malato, parla degli ultimi mesi, dice che la tensione in tutta l'Italia non accenna ad abbassarsi neanche per un giorno, che a Pisa si respira un'altra aria, qui il conflitto scivola innocuo sul velluto rosso, ma in altre zone dell'Italia il conflitto gira nudo e non si contano più le sedi sindacali distrutte dai fascisti, le sedi dei partiti di sinistra incendiate, ci sono scontri e coltellate, bombe molotov e bombe ananas, è una guerra civile che cresce in un vasto e inquietante quadro di stravolgimenti internazionali, tra settembri neri e autunni caldi, perché qui l'estate dell'amore non s'è fatta vedere. Per fortuna, aggiunge qualcuno che dei capelloni non ne vuol nemmeno sentire l'odore. L'ometto gridisce il commento e continua.

Timidamente, il piombo inizia anche nel bel paese a cantare la sua trucida sinfonia di morte. Il comunista elettrico dall'età indefinibile, fra i trentacinque e i cinquantaquattro, continua nell'arringa d'accusa al mondo intero, questo compagno basso e incazzato ipotizza l'intervento dei servizi segreti esteri.

Spiattella veloce una lunga serie di complotti orditi ai danni del movimento operaio. Inglese, americani, israeliani, sovietici, bulgari, arabi, papisti e antipapisti.

Poi s'incazza: siamo nel 1970, ma il fascismo è vivo e ci vuol ridurre a vegetali, c'è il fascismo in Spagna e in Portogallo da più di trent'anni, c'è un giovane e arcigno fascismo in Grecia.

Siamo circondati.

Quando parla della cia, il comunista psichiatrico dà la scossa al di-

scorso, la madre del male, la cia, la cia che ci spia, la cia del fascismo in Grecia: una brillante operazione della nato, un bel lavoro di ripulitura per preparare un sicuro approdo alle portaerei americane, la nostra canzone lo dice chiaro e tondo, c'abbiamo impiegato una notte intera per mettere in fila queste rime perfette.

Re Costantino lupo di mare vede il suo trono veloce affondare – corre in suo aiuto, non è cosa strana, la sesta flotta americana – la Grecia è a posto si va in Israele, a dare una mano al servo fedele...

Poi il comunista elettrico ricorda che qualcuno dei nostri non c'è più. E qui il silenzio generale rasenta quello per il discorso di Seghino. Su certe cose, su certi fatti, su certi morti scherzare non è permesso.

Il ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli è stato buttato dal quarto piano della questura di Milano, forse già morto o forse in coma. È stato accusato di aver piazzato una bomba che ha fatto strage, sedici morti. Tutto questo nella notte fra il quindici e il sedici dicembre del sessantanove.

Pino Pinelli, ferroviere, frana dal quarto piano senza un urlo. In noi sale il silenzio, ci sentiamo addosso una scossa di verità, è la giustizia proletaria, è il sisma permanente che c'accompagna giorno e notte.

L'ometto elettrico gioca le sue carte migliori, si sente parte di una sinistra in qualche modo europea, insiste, ha trovato la chiave dell'applauso, dice che in Italia si muore durante un interrogatorio, verso mezzanotte, in questura, cosa ne direbbero gli inglesi o i francesi?

Esiste anche da loro una sentenza che prevede *il malore attivo*?

Quante ce ne sono di queste storie in Inghilterra e Francia? Forse altrettante, ma ho l'impressione, aggiunge l'ometto, che i servizi segreti, da quelle parti dove lo stato esiste da più tempo e per davvero, da quelle parti i servizi segreti, o chi per loro, sono un reparto d'assassini ad alta professionalità, non una banda di killerini cialtroni con il cuore grande quanto un timer difettoso. Ha fatto tutto da sé, Pinelli, s'è sentito male e s'è arrampicato sull'alto davanzale e s'è gettato di sotto.

L'ometto urla, Seghino gli fa segno di smorzare i toni.

Sono i nervi che ci danno gli impulsi. I nervi sempre tesi, lacerati per i troppi morti, e sempre di qua i morti, sempre noi a subire, ma ora, ora basta. I nostri nervi, fionde di rabbia, i nervi dei nostri nervi,

dai fratelli Cervi in qua, non hanno mai smesso di vibrare. Maledetti servi dei servi, pagherete tutte le bollette arretrate.

Poi il comunista elettrico rende omaggio al capo, conclude aggiungendo nuovi dati alla biografia del nostro nemico.

Cosa c'entra in tutto questo il principe nero, il nostro caro Valerio Junio Borghese?

Cosa c'entra il principe nero, lui, che dopo la sconfitta dei nazifascisti, è stato tratto in salvo dagli alleati, travestito da tenente americano. S'era arreso, ma l'onore l'ha salvato in corner, perché Valerio Junio Borghese è un eroe degli abissi, quindi, per trovare una connessione bisogna andare a fondo, parecchio a fondo, anzi, no, oh guarda un po', basta un pozzo.

In un pozzo a Roma, il ventotto dicembre del sessantanove, vengono trovati i corpi senza vita di tale Calzolari e del suo cane. Mamma, esco un attimo col cane, aveva detto così, il giorno di natale. Calzolari, ex marò della decima mas, lavorava per il fronte nazionale, l'organizzazione neofascista del principe nero. Cosa aveva fatto Calzolari? Aveva minacciato i camerati di rivelare i retroscena della strage di Piazza Fontana, sedici morti, dodici dicembre sessantanove.

Il diciotto gennaio 1970 viene assassinata Carla Gruber, amante del fascista Luberti, soprannominato il boia di Albenga, la Gruber stava per dire qualcosa sulla bomba di Piazza Fontana.

Altri fatti, s'infervora l'ometto, certificano la responsabilità di quella bomba e di molte altre sulla manovalanza dei gruppi neofascisti, la regia è sempre a destra, parecchio a destra, ma molto, molto più in alto.

Il comunista elettrico ha finito il suo discorso, finalmente, io non ne potevo più. Aldilà delle parole, mi dava noia il tono.

Io, il comunismo, lo brucio sullo scatto, la statale me la mangio a colazione e non ho voglia di stare da solo.

Le facce sono giuste e allegre, le migliori ghigne della piazza stanno con noi, sono le facce di gente che ha voglia di divertirsi, di schierarsi e di scoppiare, anche perché il mercato della trasgressione offre poca scelta, solo una luce rossa nelle tenebre della noia. La parola rivoluzione suona così bene. Candida e immacolata.

È tutto difficile, semplice e giusto, e vedrai, vedrai che cambierà.

Non più di tre anni, quattro al massimo, poi l'onda sarà scesa. Il Vietnam è in Europa, in Irlanda, lì la rivoluzione è già scoppiata, ce l'ha detto Osvaldo.

Chi è Osvaldo? Piano, una cosa alla volta.

1970, il tetro baratro di una dittatura, feroce e sanguinaria, s'apre come una voragine e io ho diciannove anni.

Guido una cinquecento color avana e semino le giulie della polizia.

So già che prima o poi, laggiù nel futuro, nell'era del grillotalpa, seminerò qualcos'altro.